

MYANMAR LA TERRA DORATA

di Cesare Pegoraro

UN VIAGGIO ALLA SCOPERTA DI UN ANTICO PAESE

Myanmar chiamata dai birmani SHWE PYI che significa la terra dorata, è una nazione grande due volte e mezzo l'Italia (676.552 Kmq) e occupa la parte nord-occidentale della penisola indocinese e si spinge a sud con la regione del Tenàsserim lungo la parte occidentale della penisola di Malacca.

Prevalentemente montuosa è attraversata nella zona centrale dalla fertile vallata dei fiumi Sittang, Salween e Irrawaddy, quest'ultimo costituisce la principale via di comunicazione del paese.

I primi cronisti che visitarono questo antico paese, di cui noi abbiamo notizia, furono alcuni dignitari della dinastia cinese dei T'ang (618-905 d.C.) mentre il primo europeo fu Marco Polo (1254-1325) che visitò queste regioni in qualità di ambasciatore del Kublai Khan (1260-1294) sovrano dell'impero cinese. Anch'io seguendo la scia di molti uomini che hanno visitato questo paese nei secoli passati, ho avuto la possibilità di visitare Myanmar grazie al ven. Thanavaro Bhikkhu che è stato invitato dal dipartimento governativo della religione. Atterrando all'aeroporto della capitale Yangon, le miriadi di pagode bianche e dorate, le centinaia di monaci con la veste color rosso zafferano e la popolazione sempre sorridente e gentile richiamo alla mia mente le parole di John F. Cady: "Questa terra avvolge i suoi ospiti in una sorta di incantesimo che essi non riescono a spezzare, nemmeno se lo vogliono".

Nei pressi della capitale si può ammirare uno dei luoghi più significativi del Buddismo birmano, un'area verde dentro la quale si trova l'università buddhista, dove risiedono dai trecento ai quattrocento monaci, la pagoda Kaba Aye (Pace nel mondo) completata nel 1959 e la grotta Maha Pasana (grande caverna). Questi due monumenti furono fatti costruire da U Nu primo capo del governo dopo l'indipendenza (1948); la grotta è particolarmente significativa perché ospitò dal maggio 1954 al maggio 1956 il VI concilio buddhista per celebrare il 25° centenario della morte del Buddha storico; al concilio parteciparono 2500 monaci tibetani e numerosi altri gruppi di monaci provenienti da Sri Lanka, Laos, Thailandia e Cambogia, tutti rappresentanti del Buddismo Theravada.

Il Buddismo in Myanmar venne introdotto nell'anno 235 dell'era buddhista, corrispondente al 307 a.C. da due missionari provenienti dall'India, di nome Sona e Uttara. La pagoda Shwedagen è il più importante tempio-pagoda buddhista birmano; essa, completamente dorata, domina maestosa la città di Yangon dalla collina Singuttara. La sua mole, raggiungendo i 123 metri, irradia attorno le prime luci dell'alba mentre la città che comincia ad animarsi è ancora immersa nella penombra. Dalla città bassa noi raggiungiamo la Shwedagen pagoda, seguendo uno dei quattro percorsi che attraverso una lunga scalinata si inerpica lungo la collina tra gruppi di fedeli buddhisti e dozzine di bancarelle che vendono

di tutto, dagli oggetti di artigianato locale in lacca, legno, marmo, alle statue del Buddha, dai fiori dai mille profumi e colori, ai bastoncini di incenso. Dopo la lunga scalinata arriviamo sul piazzale che circonda la Shwedagen pagoda ed ammiriamo le 365 statue del Buddha, una per ogni giorno dell'anno. Lassù si respira un'aria mistica data dai gesti degli uomini, dai colori dei suoni della natura e del luogo: uno stormo di uccelli passa inosservato, il vento fa suonare i campanellini posti sulle guglie delle pagode, i fedeli compiono la deambulazione attorno alla pagoda in senso orario, delle ragazze pregano la statua del nat (spirito) Bo Bo Gyi guardiano del tempio e noi, con stupore, guardiamo l'armonia dei gesti e la devozione di questo popolo. Dopo alcuni giorni lasciamo Yangon e raggiungiamo Mandalay, città che fu fondata nel 1885 dal re Mindon, i birmani dicono che sia il centro culturale e religioso del paese; qui infatti si trova la più grande università monastica buddhista (Amarapura Mahagandhayen) dove risiedono 1500 monaci e 600 novizi. Gli artigiani di Mandalay sono famosi in tutta l'Asia per la bellezza delle loro sculture in marmo.

A sud di Mandalay si incontra la leggendaria pagoda Maha Muni (Grande saggio) detta anche Arakan pagoda. Una leggenda narra che Gautama Buddha andò ad insegnare la sua dottrina nella terra Dhannavati (oggi l'odierna Arakan settentrionale) e il re Candrasuriya chiese al Buddha di lasciargli una sua immagine; dopo una settimana di meditazione sotto l'albero della Bodhi il re degli spiriti (sakka) produsse una scultura uguale al Buddha. Buddha compiaciuto benedisse la statua e disse: "passerò nel nirvana nel mio ottantunesimo anno, ma questa immagine porterà in sé la mia essenza". E lasciò la statua al re Candrasuriya. Si dice che questa statua (il Maha Muni) sia una delle cinque statue del Buddha realizzate quando egli era ancora in vita. I fedeli birmani hanno l'usanza di applicare alla statua delle foglie d'oro tanto che la forma del Buddha ormai sta scomparendo, tranne il viso che è rimasto "originale". Nella pagoda si entra a piedi nudi perché il luogo è sacro, l'olfatto sente il profumo dei fiori di gelsomino mescolati al profumo di incenso del legno di sandalo. I fedeli buddhisti, laici e monaci, si prostrano tre volte a terra in adorazione (shikò) davanti alla statua così facendo "prendono rifugio" nelle tre Gemme del buddhismo: il Buddha (l'Illuminato), il Dhamma (la Verità), il Sangha (Comunità monastica). Le mie orecchie ascoltano il salmodiare delle preghiere dei monaci, gli occhi appoggiano lo sguardo su una donna che tra le mani ha un rosario e prega facendolo girare velocemente e i bambini con il volto bianco di farina di riso ci guardano con grandi occhi colorati di lacca birmana ed io mi sento trascinare in un altro mondo.

Da Mandalay con l'aereo in mezz'ora siamo a Pagan. Pagan, capitale dell'antico regno di Tampadipa, fondata e sviluppatesi dall'XI al XIII secolo nel centro della penisola birmana. Nel periodo del suo massimo splendore dal 1044 al 1287 d.C. in questa vasta pianura nella sponda sinistra del fiume Irawaddy furono costruite 13.000 pagode, oggi ne rimangono poco più di 2.000; delle 13.000 originarie molte furono distrutte dagli invasori cino-mongoli nel 1287, altre essendo costruite con

bambù, legno e mattoni vennero distrutte dall'erosione dell'acqua piovana e dalle piene del fiume Irawaddy, inoltre dai numerosi terremoti. All'apice del suo splendore Pagan era ritenuta invincibile, indistruttibile e veniva chiamata Arinaddanapura, ossia la città che calpesta i suoi nemici. Arrivati a Pagan alcuni monaci ci accompagnano in un monastero e ci preparano le stuoie per la notte, io mi siedo e scrivo qualche appunto e quando alzo gli occhi mi vedo circondato da otto monaci di età dai sei ai dieci anni, regalo loro delle penne e in pochi secondi scompaiono. Poco dopo entra un monaco piccolo, magro, lo salutiamo e iniziamo a conversare, e poi ci accompagna a visitare la pagoda Shwezigon. Questa pagoda, considerata monumento nazionale, fu iniziata dal re Anawrahta nel 1050 circa e fu terminata nel 1089 d.C. dal re Kyanzittha. Terminata la pagoda il re fece costruire poco più in là verso nord, in un punto ben preciso, una piccola buca circolare contenente dell'acqua; lo scopo di questa buca era quello di guardare la cima della pagoda senza alzare la testa verso il cielo perché al sovrano era proibito guardare in alto. Anch'io incuriosito mi inginocchiai e vidi con stupore il riflesso bellissimo della Shwezigon pagoda. Camminiamo insieme, il monaco che ci fa da guida ad un tratto si ferma un attimo e ci guarda, poi continua a parlare, ci indica l'ombra maestosa della pagoda Shwezigon che rimane all'interno delle mura e ci dice che se l'ombra della pagoda dovesse uscire oltre le mura che la circondano, cosa che non accade mai, nel paese accadrebbe sicuramente qualche evento terribile sia politico che ambientale. Mentre continuiamo a conversare e a visitare questi luoghi così particolari per la loro storia, bellezza e ricchezza spirituale una domanda mi sorge spontanea dal cuore: l'uomo saprà conservare in futuro un tale patrimonio artistico-religioso così importante non solo per i birmani ma per tutta l'umanità! Il mio contributo personale può iniziare con questo articolo facendo conoscere ad un vasto pubblico alcune delle bellezze di Myanmar suscitando così l'amore per l'uomo e per molte opere da lui compiute ne corso dei secoli per poter dire come un autore del I secolo d.C : "Ogni patria straniera è patria nostra".

Bibliografia

- Sangermano V., *Relazione del Regno Barmano*, Roma, 1883
- Scott J.G. (Shway Yoe) *The burman, his life and notions*, London, 1882
- Perrucca A., *In Birmania, Note di viaggio illustrate*, Torino, 1886
- Polo M., *Il Milione*, Firenze, 1928
- Anatriello P., *Il Buddhismo nella società birmana*, Milano, 1971
- Carmignani R., *Birmania, Storia, Arte, Cultura*, Pisa, 1971